labilità dei suoi ministri, depositarii e custodi; nello spirito pubblico misoneista, superficiale ed empirico che si nutre d'impressioni, di convenzionalismi e di leggende più che di riflessione e di verità; nello spirito pubblico che continuerà a ritenere Emma Goldman una maddalena impenitente, John Allegrini un criminale, Macario un impudico e la **Cronaca Sovversiva** hot-bed e lievito di tutte le congiure anche allora che il giudice abbia assolto, la polizia dimenticando sia tornata da un pezzo ai suoi ricatti professionali, e la **Cronaca** da quattordici anni congiuri alla luce del sole meridiano.

Nel misoneismo empirico, ottuso, volgare su cui specularà il governo, domani, quando per le ecatombi fruttifere avrà bisogno delle legioni di schiavi, della carne da basto e da cannone; e ci troverà erti, inflessibili, decisi traverso il suo cammino.

— Chi contrasta la grandezza, la fortuna, la gloria dell'America libera ed antesignana, ansiosa di diffondere pel doppio continente il fulgore e le dovizie della sua civiltà e della sua prosperità? Chi contrasta la preparazione cimentandone la sicurezza e l'integrità, abbandonandola agli agguati, agli oltraggi, alle aggressioni dello straniero?

— Il solito canagliume anarchico che non crede in dio, che ha accoppato McKinley, che ha attossicato l'arcivescovo ed il capitolo, che ha minato San Patrick, e si burla della patria e della legge, dei sacramenti del governo e dei giudici, del padrone e della bandiera, che sono l'immarcescibile conquista de la nostra gloriosa rivoluzione, il patrimonio glorioso della stirpe rinata: raca! raca! **crucifige! crucifige!**

Non credere in dio, non inchinarsi agli evangelii, alla bandiera, alla cassa-forte, al birro sono tanti casi di crimenlese che sotto l'antico regime si scontavano alla Bastiglia, allo Spielberg od alla Favignana, da cui si tornava.... qualche volta; ma qui non trovano altra forma di espiazione che l'interditio aquae et ignis, il rogo od il linciaggio.

Ed i compagni non debbono coltivare un'illusione, non debbono contare che sulle loro forze, ridotte numericamente alla loro minima espressione.

I compagni di ventura che sono pullulati facinorosi e numerosi intorno a noi soltanto perchè fino ad oggi ad essere anarchici o rivoluzionarii in America non s'incorreva altra disgrazia che un po' di vanità e di millanteria, dileguerano alla prima folata di reazione, mentre i cugini, gli affini che ieri ancora invocavano lo zampino anarchico a trarre la castagna dalle brage, ci daranno la seconda di cambio del 1894 o del 1910 vendendoci a Crispi per la paura, consegnandoci per viltà fra le ritorte delle leggi eccezionali, conclamando su l'anarchismo, antitesi del socialismo le folgori, gli ostracismi e la mordacchia del Sant'Uffizio repubblicano.

⚜

Soli; sarà la nostra forza. Liberati dalla zavorra dei mezzi caratteri delle dubbie coscienze e delle alleanze posticcie ed equivoche, noi possiamo raccogliere sereni il guanto che la reazione ci butta, tagliando i ponti, ricacciandoci oltre l'ipocrita transazione costituzionale dell'irrisoria libertà di pensiero, di stampa e di riunione, sotto il regime della nagaika e della forca.

Sereni e fiduciosi nell'ultima fortuna.

Poichè siamo nella giurisdizione mosaica del taglione vedremo se, violenza per violenza, la storia si smentirà in ossequio ai quattro somari carichi di palanche rintanati in Wall Street, ed alla repubblica berroviera che monta di guardia alla loro cassaforte; e se nell'urto fatale tra il passato e l'avvenire, tra la forca e la libertà, darà torto a quest'ultima e a sè stessa.

La reazione può venire: l'attendiamo di piè fermo,

Mentana.

Workmen's Compensation Act

Inutile recriminare, ancora peggio illudersi: venti secoli di educazione religiosa hanno lasciato profondo, livido il solco nelle carni e negli animi dei lavoratori, ed essi hanno pertinace, inamovibile il culto della gente che ha una mitra, una toga, una medaglia; il culto dei vangeli, dei decaloghi, delle leggi. Ne hanno la religione ed il sacro terrore.

Come il bue, vede tutto grande e un fanciullo gli pare un gigante, e per un pugno d'erba o di frasche sgobba e galoppa avido d'addentarlo, ignaro della forza enorme che gli freme tra la cervice e gli omeri per cui potrebbe con una scrollata di testa mandare a gambe levate bifolchi e pastori e domatori.

Per una manciata di frasche o di fieno sgobba e galoppa finchè si arrende al beccaio.

Qualche cosa di simile avviene dei minatori d'America. Cimentano della forza titanica, giù nelle viscere della terra la vita ogni minuto, assalgono delle braccia eroiche, del piccone inesorato il macigno, irridendo alla sua tenacia, alle sue insidie, al grisou che vi si accovaccia perfido e spietato, irridendo alle tenebre tra cui si trascina squallida, diserta, miseranda tutta la loro esistenza per irradiare il mondo di luce, di calore, di gioia, fervore e potenza ad ogni forza superiori e meritorii, e si lasciano aggiogare, sferzare, turlupinare da un pugno di istrioni e d'arruffoni che non valgono la suola dei loro stivali sciupati.

Io non faccio della filosofia, sono un minatore, mi accontento di far della cronaca, e questa avanza alla dimostrazione.

Per anni ed anni quando i canonici della U. M. W. of A. dalle sinecure dell'Unione volevano assurgere alla più vasta greppia ed alla biada più grassa di qualche pubblico ufficio, sbandieravano dinnanzi all'armento organizzato lo straccio rosso della legge sugli infortuni del lavoro infuriandolo ne le cagnare elettorali stupide, imbestialite. Era la più grande, la più luminosa, la più gloriosa e la più civile conquista in cui potesse esercitarsi il suo entusiasmo e la sua abnegazione; e la legge fu approvata, realizzata la conquista, attinta la gloria.

E più buggerati i minatori non furono mai.

I lettori della **Cronaca** che non siano del gregge recluso della miniera se ne persuaderanno anche con una superficiale esplorazione del famoso **compensation act** di cui gli arrabattoni dell'U. M. W. of A. menano tanto scalpore.

In caso di morte di un minatore alla vedova, secondo la legge, deve pagarsi il quaranta per cento del salario che il marito percepiva, oltre al cinque per cento per ciascuno dei figli superstiti; ed in mancanza della vedova e dei figli, il venti per cento ai genitori che fossero a carico del defunto al momento della sua morte.

Il sussidio si pagherà per trecento settimane... dopo delle quali se la vedova od i vecchi non si rassegnano a morire di fame dovranno chiedere al lastrico, mendicando o prostituendosi, il pane quotidiano.

Per l'inabilitazione permante al lavoro c'è tutta una tariffa: a chi perde una mano il cinquanta per cento dell'ultimo salario per centosettantacinque settimane; a chi perde una gamba od un occhio il cinquanta per cento del salario per duecentoquindici settimane, e così proporzionalmente per gli infortunii minori e per le inabilitazioni temporanee.

Durante le due prime settimane neanche un baiocco: i minatori, sanno stringere la cintola sotto il morso dell'inedia, e lo sanno la legge, lo sanno i fachiri dell'U. M. W. of America.

E sono tutti qui i benefici straordinarii della conquista miracolosa.

Gli accattoni e gli arruffoni trovano che è qualche cosa, che è sempre meglio che niente, che la legge è quindi un progresso e che bisogna felicitarsene, accontentarsene per ora, in attesa di più ampie rivendicazioni.

Quelli che ragionano, trovano semplicemente che i termini della **compensation** dalla legge si eludono: il minatore dà ogni giornata della sua esisteuza al lavoro che impingua i negrieri ed i banditi delle compagnie? Dà ogni vigore ed ogni sospiro, il coraggio indomito e le braccia inesauste finchè uno sbocco di sangue, una vampa di grisou, una frana improvvisa ed irresistibile non lo schiacci, non lo stronchi, non lo consumi? Dà tutto sè stesso esulando dal sole e dal nido, recluso, lontano, fuori della famiglia, adorata avulso dalla compagna inquieta, dai figli abbandonati alla miseria ed al rigagnolo?

Ed allora il termine della compensazione è delineato, precisato da questa sua abnegazione: a lui inabilitato per sempre alla fatica che dà scarso il pane, debbono il pane i ladri che di quel suo lavoro ingrassano; ed allora ai figli, alla compagna che il pane intridevano nel sudore e nel sangue del marito e del padre assassinato in fondo alla miniera, debbono i parassiti che delle meditate avare imprevvidenze su quell'assassinio organizzato coniano i dividendo paradossale, debbono la sicurezza e la quiete; ogni minore compensazione è frode, è carità, è scherno.

Quelli che il pane guadagnano sfondandosi il petto ne le geenne della miniera hanno esperienza che val più d'ogni dottrina. Sanno che sgobbando dall'alba al tramonto quanto è lunga la giornata, quanto è lunga la vita, ove non li butti sul lastrico la disoccupazione o l'anchilosi, non giungono mai a pareggiare il bilancio domestico, anche se ignorino ogni vizio, anche se della sobrietà si siano fatto una legge severa ed inviolata, anche se non escano dal loro guscio, anche se si accontentino d'un piatto di minestra, d'una fetta di polenta, anche se la moglie si consumi nell'isolamento e fra i cenci ed i figlioli si rincorrano scalzi per le strade. E si domandano come vivrà la famiglia quando sia ridotta al quaranta per cento il salario che non bastava nella sua totalità alla soddisfazione di alcuno degli infiniti bisogni, e relegava tra i pii desiderii le improrogabili esigenze della vita quotidiana condannandoli all'inedia, allo squallore ed all'abbiezione.

Aggiungete ora i centomila cavilli con cui le Compagnie onnipotenti eludono gli obblighi della legge, conniventi sempre i mezzani inverecondi dell'U. M. W. of A., vassalli dovunque i pubblici poteri, e diteci voi se il Catlin Bill, il famoso compensation act, la conquista di cui menano tanto scalpore i lazzaroni dell'Unionismo pinzochero, non sia la più oscena, la più impudica delle turlupinature, se toglierà mai, se può toglier mai, che l'epilogo del nostro calvario non sia in fondo ad una triste corsia dell'ospizio e dell'ospedale, e l'eredità che lasciamo ai vecchi od ai figli sia più che il disprezzo, l'abbandono o la miseria.

Eppure io ho visto bearsi d'orgoglio avantieri lo strupo dei reclusi della miniera dinnanzi ad un "avviso importante" che a cura dell'U. M. W. of A. mendicava alla bocca del pozzo l'obolo dei fedeli: "Ai minatori uniti d'America si deve l'approvazione della Compensation Law com'è applicata ai lavoratori delle miniere e di molte altre leggi protettive del lavoro. Nell'interesse vostro e delle vostre famiglie pagate quindi regolarmente ogni mese le vostre quote per assicurare conquiste migliori."

Se ne beavano coscienziosamente come se la miseria fosse finita, come se i padroni oggi, col nuovissimo Compensation Act, fossero essi; come se delle cose proprie non dovessero togliersi la più lontana cura dal momento che se ne occupano e se ne preoccupano con tanto zelo e con tante previdenze i sacri concilii dell'U. M. W. of A.

Non riflettono, i disgraziati, neppur sotto lo scherno recidivo ed impenitente che **non muta per mutar di leggi il loro destino,** che non è di pietà o di carità il problema dell'emancipazione, ma di fatti e di rapporti: che al fatto della privilegiata proprietà della miniera, e degli strumenti del lavoro essi debbono la loro servitù, ed al rapporto tra espropriati ed espropriatori, tra sfruttatori e sfruttati, rapporto che trova nel salario la sua espressione e la sua sanzione, essi debbono la loro miseria; e che se quel fatto non muta, se essi non riprendono la miniera, non muta quel rapporto ed essi saranno in perpetuo schiavi e miserabili, senza diritto e senza domani.

Non è ragione di disperarsi: osservava recentemente un matematico, il Laisant, che l'umanità ha forse un milione di anni di esistenza, e che le condizioni climateriche del pianeta glie ne consentono con tutta probabilità altri venti milioni, e che è quindi ai suoi primi passi. Se noi riflettiamo che la propaganda emancipatrice non data da cento anni, non possiamo certo pretendere dalle sue falangi meno coltivate che stiano ritte, decise, iconoclaste di fronte ai feticci che durante un milione d'anni hanno riscosso l'universale adorazione.

Ma è ragione di più per insistere, per martellare, per ribadire in tutti i servi incoscienti o disperati questa verità, tutta nostra: che il vecchio ordine, assiso sul privilegio, su la tirannide, su la nequizia, non cederà il posto all'ordine nuovo, ordine di solidali e fondamentali armonie, ordine di giustizia e di libertà, se non il giorno in cui serrati in una volontà sola, in un solo esercito immenso ed incoercibile, redenti a tutte le abbiezioni, i servi intenderanno il proprio diritto alla vita ed alla gioia, e gli spianeranno traverso l'uragano rivoluzionario la via ed il trionfo.

P. Bernardi.

Scranton, Pa., marzo 1916.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec).

Sono già di per sè così fitte le cause imprevedute dell'insuccesso che ad aggravarle di quelle prevedibili, bisognerebbe proprio non aver cervello, tanto più che, al bagno come altrove, hanno la loro radice nelle piccole cause le più gravi conseguenze.

All'epoca della mia liberazione dalle celle e del mio trasferimento alla Camerata in Pietra, il mozzo che la custodiva era stato destituito e mandato alle corvées.

Era un giovane il quale non aveva che otto anni di lavori forzati a scontare e pigliava con filosofica indolenza la sua situazione: otto anni passan presto, diceva, eppoi si vedrà. E cantava, cantava al mattino svegliandosi, cantava durante l'ora della siesta, a notte in camerata, cantava tutto il giorno buscandosi di quando in quando una trentina di giorni di punizione senza tuttavia nè emendarsi nè guardarsi: cantava in cella invece che fuori.

Dormiva alla Camerata in Pietra quando io ero stato reintegrato alla Camerata di Classe, dove ogni cosa procedeva così bene che noi ci potevamo dire all'ordine, alla vigilia quasi dell'atteso giorno dell'azione.

Soltanto, il giovedì, si diffuse nella colonia la voce che il sorvegliante di servizio alla prima ronda era stato sorpreso in adulterio flagrante colla moglie di un suo collega inchiodato all'ospedale, e che il comandante Bonafai gli aveva servito un'intemerata in piena regola avvertendolo che l'avrebbe mandato a Kouron.

Ora a Kouron, dov'era già stato e vi aveva buscato le febbri malariche, il dongiovanni maldestro non voleva tornare, e rincarava quindi di zelo e di fervore nel servizio colla speranza d'ingraziarsi i superiori, rimanere, o, nella men grata delle ipotesi, passare a Cajenna.

Non occorre aggiungere che lo zelo spiegava nei rigori disciplinari e che a farne le spese eravamo noi.

L'indomani sera, dopo che già era suonato il silenzio, l'antico mozzo delle celle secondo il solito suo, cantava, e siccome aveva voce ed orecchio e cantava con garbo gli si erano stretti intorno numerosi deportati, quasi tutta la camerata.

La porta si spalancò ad un tratto ed il sorvegliante Don Giovanni in fregola di zelo ed in caccia d'indulgenza e di amnistie superiori fece irruzione nella Camerata in Pietra.

— Chi è che si permette di cantare dopo il silenzio?

Nessuno rispose.

— Ho chiesto chi sia stato a cantare! ribattè con voce irata, e vi avverto che se nessuno risponde tutta la camerata avrà due giorni di pan secco, senza pregiudizio del peggio che domani, a rapporto, le pioverà sulle spalle.

Preso atto dell'ostinato silenzio di tutti, il manigoldo se ne andò sbattendo le porte, ma il domani a rapporto in luogo di comparire tutta la camerata non apparvero che i compagni nostri Leanthier, Merneis, Marpeaux, Marchand, Briens e Catineau, tutti gli anarchici quindi all'infuori di Pini e di Chenal.

Quando me ne giunse la notizia alla camerata di classe, non mi fece alcuna merariglia: perseguitare ferocemente gli anarchici era assicurarsi da parte di Bonafai e di Vanoni simpatia ed indulgenza.

Ed il nostro Don Giovanni ne aveva tanto bisogno!

Ma una profonda tristezza mi invase: i compagni migliori in cella, i migliori e più energici cooperatori sottratti all'impresa, che cosa diveniva il nostro piano? il piano che quarantott'ore di poi doveva nello sforzo di tutti trovare l'agognata realizzazione, consacrare comunque nella morte o nella liberazione, la fine dei nostri supplizii?

Perchè io non mi illudevo: i nostri compagni non avrebbero trovato grazia presso il comandante Bonafai, e tutto, tutto sarebbe finito nel disinganno più atroce.

Il sabato dinnanzi al Consiglio di disciplina, Marchand, Briens, Catineaux furono degnissimi, respinsero il rapporto denunziandolo falsità e frode, rifiutarono di denunziare il nome del colpevole, affermando che il sorvegliante lo sapeva: che a progetto, per libidine turpe di persecuzione, o per ordine aveva mentito; che in ogni caso essi non facevano la spia.

Leanthier, Marpaux, Merciers andarono più in là.

— I vostri buli sanno che a guadagnarsi la vostra benemerenza non hanno che a secondarvi nella bestiale persecuzione degli anarchici e ci addossano la croce di ogni contravvenzione, di ogni misfatto, anche di quelli a cui ci sanno estranei assolutamente, anche di quelli di cui conoscono meglio di noi gli autori. E noi siamo qui posti nel bivio: o di scontare una pena immeritata o di riscattarcene a patto di vergogna facendo la spia. Ebbene, signor comandante, la cella è per noi, ma la vergogna rimane del vostro sistema, dei vostri buli, la vostra.

Ebbero sessanta giorni di cella, e le celle rigurgitando di puniti scontarono il loro tempo alla Camerata in Pietra coi ferri ai piedi ed alle mani, così di giorno come di notte; dopo di che furono tutti trasferiti all'Isola di St. Joseph.

Ancora una volta disarmati, precipitati ancora una volta dalle sommità dell'illusione e della speranza, nel baratro della disperazione: tutto finito!

Che cosa abbiamo sofferto di quei giorni io ed il Pini, non vi dico, non vi potrei dire. Pini se la prese così a cuore che ricadde malato e dovette passare all'infermeria parecchie settimane; io che non potevo più venirgli in aiuto, che non potevo più nè apprestargli una minestrina, nè provvedergli qualche cosa oltre il ributtante ordinario, perchè un soldo che è un soldo, non l'avevamo più nè io nè lui, mi sono sentito le mille volte tentato di buttarmi testa sotto e farla finita una buona volta, dando un esempio di cui avessero a rabbrividire nei secoli i manigoldi di qualsiasi regime. Ed entrambi, quando vennero dopo un paio di mesi le settimane tragiche, l'assassinio in massa dei nostri compagni, quando a colpi di spillo ci siamo visto torturare senza tregua, fino all'agonia, fin sull'orlo del sepolcro il povero Girier, ci siamo domandati, gli occhi negli occhi, se ad ubbidire a quel nostro primo e disperato impulso, in cui esperienza o previdenza inconsapute erano forse le voci più sincere dell'anima, noi non avremmo fatto bene, noi non avremmo forse risparmiato la strage; e se a cedere alle lusinghe della speranza e al proposito di far meglio domani, noi non fossimo stati pusillanimi e vili, non avessimo dell'orrenda carneficina assunta una parte, forse la più grave di responsabilità.

Avremmo forse salvato Girier, gli avremmo forse dato modo di superare i pochi anni che gli rimanevano alla piena espiazione della pena, e coll'intelligenza vivacissima, coll'eloquenza irresistibile, col fervore dell'attività prodigiosa e della fede illuminata ed ardente, tornato fra i vivi avrebbe Girier-Lorion di tanta messe riscattato il nostro sacrifizio che nella tomba di gioia le povere nostra ossa avrebbero avuto un fremito ancora di gioia e d'orgoglio.

E gli altri, gli altri su cui si addensa-